

La mattina del giorno in cui Simon uccise un uomo per la prima volta sembrò assolutamente normale.

Era disteso su un logoro materasso a due piazze, che poggiava direttamente su un pavimento di legno duro crivellato di chiodi. Una sveglia, i suoi occhiali e un flacone arancio di pillole erano a terra lì a fianco. L'unico altro mobile nella stanza era un comò che dall'aspetto sembrava essere stato raccattato da un marciapiede anni prima. Simon giaceva supino, le braccia lungo i fianchi, avvolto da una sottile coperta marrone. Sembrava dormisse, il volto calmo e rilassato. Aveva le guance pallide, disseminate di vecchie cicatrici da acne. Tolti gli occhi, il naso e la bocca, era come guardare la superficie della luna o un sito sperduto di esperimenti atomici. I suoi capelli erano prematuramente grigi – aveva trentaquattro anni, ma erano i capelli fini, biancastri e fragili di un ottantenne – e molto mossi, benché li dividesse con cura sulla parte destra della testa e li pettinasse in giù lisciandoli con il gel. Se li tagliava da solo. Odiava i barbieri. Si era sempre sentito immancabilmente prigioniero di quell'uomo ar-

mato, costretto com'era ad ascoltare le insulsaggini quotidiane di uno del quale non gliene fregava nulla e, peggio ancora, a rispondere a domande sulla propria vita.

Simon non era tipo da conversazione.

Aprì gli occhi.

Una luce grigia filtrava dai bordi di una tenda blu che in realtà non era affatto una tenda: era una coperta acquistata da un ambulante e inchiodata alla finestra con una tazza da caffè. Simon aspettava che il suo martello di porcellana si sfraccellasse a forza di continuare a dar colpi, ma non era mai successo.

*Sono sveglio?*

Sbatté le palpebre.

Devo essere sveglio, pensò. Tutto quadra.

La sveglia produsse un cupo *clac*. Un istante dopo, squillò.

Si mise seduto lasciando cadere la coperta dal petto. L'aria del mattino era fresca, anche se era fine estate. Non sapeva di preciso che data fosse; ogni giorno era talmente simile al precedente che le date non sembravano contare. Era in grado di dire quanti passi ci volevano per arrivare dall'ascensore fino al cubicolo del suo ufficio – settantaquattro se era di buonumore, ottantadue se era giù di corda –, ma non era in grado di dire che giorno fosse. Era mattina presto, e la stanza era fredda, lo era stata tutta la notte, anche se era fine estate. Tutto qua.

O forse erano i primi giorni d'autunno. Era sicuro che fosse settembre, in ogni caso.

Prese la sveglia, la spense e la rimise per terra. Raccolse gli occhiali, un modello da aviatore con la montatura di metallo e spesse lenti che gli rimpicciolivano gli occhi – era miope –, e li sistemò sul ponte del naso. Si rannicchiò e ispirò con un sibilo. Era costretto a portare gli occhiali da quando aveva dieci anni, e quelli non erano nemmeno nuovi, eppure nelle ultime set-

timane gli si era formata una piaga dietro l'orecchio destro a causa dell'astina di plastica che scavava nella carne. Era aperta, sanguinava. Quando la sfiorava con il polpastrello bruciava da morire. Aveva provato a piegare gli occhiali in una forma più confortevole, ma il tentativo si era rivelato vano.

Si alzò. Il pavimento di legno duro era freddo. Era andato a letto con i calzini, ma a un certo punto della notte doveva averli tolti perché ora erano a terra rovesciati in un angolo della stanza come topi morti.

Era in piedi davanti al sudicio lavabo blu del suo bagno in t-shirt e pantaloni del pigiama a quadretti verdi, l'acqua che ticchettava dal rubinetto gocciolante. Si guardò nello specchio macchiato di dentifricio dell'armadietto dei medicinali. La pellicola riflettente dietro il vetro si stava staccando come pelle scottata dal sole, lasciando intravedere i tubi e i flaconi di balsami e pillole contenuti all'interno. Simon passò le dure setole dello spazzolino sulla superficie ossea dei denti. Le gengive gli facevano male. Quando sputò nel lavandino una spiria di rosso si mescolò al bianco del dentifricio. Aprì l'acqua e la sciacquò via.

Dopo una doccia tiepida – l'acqua non diventava mai calda – si infilò i boxer, un paio di pantaloni marroni e una camicia bianca. Si avvolse intorno al collo una lacera cravatta a motivo cachemire, un disegno azzurro su sfondo marrone, e indossò una giacca a coste di velluto marrone con toppe di pelle sui gomiti. Mise dei calzini bucati e un paio di scarpe scamosciate marroni vecchie e sporche, il camoscio appiattito e liso dagli anni e dall'uso, i sottili lacci di cuoio rotti e rianodati in più punti.

Andò in cucina, dove si preparò due sandwich con salsic-

cia di fegato, cipolla bianca e gruviera, mise due cetriolini sottaceto e una manciata di patatine sulla pellicola trasparente, incartandoli separatamente, e imballò il tutto dentro una borsa di carta marrone che ripiegò due volte in cima, lungo le grinze già formate dai precedenti utilizzi.

Guardò l'orologio – erano le sette e mezza, avrebbe attaccato alle otto – e si diresse verso la porta d'ingresso.

Oltrepassata la soglia, si voltò indietro, ficcò una chiave dentro la serratura di ottone graffiata e allentata e tentò di far girare il chiavistello. Chi aveva montato la serratura, però, doveva aver fatto un pessimo lavoro, perché il chiavistello e la fessura nella quale doveva scorrere non si allineavano. Per ovviare al problema Simon doveva sollevare il pomello con una mano e scuoterlo ruotando al contempo la chiave. Alla fine, dopo qualche imprecazione fra i denti – dà, figlio di puttana – la serratura scattò.

Il pavimento del corridoio era ricoperto da un tappeto che forse un tempo era stato beige ma che era ora leopardato di macchie, consumato in alcuni punti e sbrindellato in altri. I bordi dove non arrivava l'aspirapolvere e il centro, la parte più consumata, erano di un nero solido. Le pareti erano giallo nicotina, a eccezione dei punti in cui di recente avevano coperto delle scritte. Le chiazze di vernice fresca erano sparse su tutte le pareti, ma c'era comunque un nuovo graffito, non più vecchio di due giorni. Era sul muro di fronte alla tromba di scale che scendevano fino all'atrio perennemente incustodito del pianterreno.

INSOMMA, PRENDELO

diceva. L'avevano eseguito con una bomboletta spray tenendo il beccuccio vicino alla parete. Intorno alle lettere c'erano

varie sbavature e strisce che colavano. Sopra, una S tracciata con un dito. Simon suppose che l'autore avesse tenuto involontariamente il dito davanti al flusso dell'erogatore e avesse tentato poi di ripulirlo sul muro.

*Insomma, prendilo. Prendere chi? Cosa?*

Simon avanzò verso la scritta, poi le voltò le spalle prendendo mentalmente nota di telefonare al suo padrone di casa, Leonard, per informarlo – non gli avrebbe fatto piacere: solo qualche giorno prima aveva coperto un altro graffito proprio nello stesso punto – e scese la rampa di scale scricchiolante e non abbastanza larga perché due che si incrociavano potessero passare senza sfiorarsi. La lampadina si era bruciata un paio di mesi prima e non era stata ancora sostituita, e dunque anche adesso, mentre fuori splendeva un luminoso mattino, nella tromba delle scale era notte. Man mano che procedeva giù per i gradini di legno, ascoltando i loro lagnosi lamenti sotto il proprio peso, avvertiva un familiare tanfo di urina. Il portone dell'ingresso rimaneva sempre aperto, con il risultato che il palazzo veniva sistematicamente deturpato dai graffiti o che il barbone di turno si addormentava nel pozzo delle scale.

In fondo alle rampe, l'atrio. Se anche aveva avuto qualche tipo di fascino quando era stato costruito, novantacinque anni fa, era ora permeato dal tanfo del decadimento. Il pavimento di mattonelle era spaccato e macchiato, la malta annerita dallo sporco o mancante del tutto; i rivestimenti di legno incurvati e sfregiati dalle immancabili iniziali incise; le finestre rese opache dal lerciume, le lente pale del ventilatore appeso al soffitto profilate da un dito di quella polvere che fendevano da decenni, polvere che talvolta diventava troppo pesante per mantenere la presa e cadeva in ammassi grigi simili a piccioni morti.

Simon lo attraversò, quindi spinse le porte di vetro impres-

se di ditate per uscire su Wilshire Boulevard dove si trovavano i Filboyd Apartments, una delle tante escrescenze della città, che si elevavano per dodici piani nel cielo scolorato dal sole di Los Angeles, con la sua mole rettangolare e la funzionalità da caserma. Una scala antincendio arrugginita tracciava una sbilenca colonna vertebrale sul suo dorso. Immediatamente fu assediato dai suoni e dagli odori della città: cibo da tavola calda e gas di scarico, clacson ed elicotteri.

A mezzo isolato di distanza, un barbone dormiva su una panchina davanti a un ristorante che si chiamava Captain Bli-gh's (dove facevano un Bounty Burger da un chilo impossibile da finire). Il traffico scorreva come un fiume d'acciaio lungo Wilshire, ingorgato agli incroci e ridotto a un filo lungo i rettilinei. Al di là del viale trafficato, una bassa striscia di edifici: un negozio di elettronica, una lavanderia, una griglieria coreana.

Simon svoltò a destra sul marciapiede e si avviò a ovest di Wilshire per recuperare l'auto. A circa metà strada vide un cane. Era un esserino rognoso dal pelo marrone-rossiccio, con un orecchio che sembrava un pezzo di grasso di bistecca masticato. Il pelo era sporco e incrostato di sangue. L'occhio destro era bianco e cieco, fatta eccezione per un capillare rosso che sporgeva in un angolo.

Simon si bloccò a metà falcata.

Guardò il cane. Se ne stava lì a zoppicare verso chissà dove, si fermò e lo guardò a sua volta. L'occhio buono era allegro, vivace e triste a un tempo. Qualcosa di quella creatura spezzò il cuore di Simon.

Si accovacciò sulle cosce e sistemò la borsa del pranzo in mezzo ai piedi. L'aprì in cima, scavò all'interno e tirò fuori uno dei sandwich con salsiccia di fegato da sotto i cetriolini che stavano già gocciolando dai rispettivi involucri. Scartò il panino e lo porse al cane.

«Vieni qua, piccolo.»

Il bastardino reclinò la testa a sinistra, guardando Simon.

«Dài, è salsiccia di fegato.»

Il cane mosse un paio di passi esitanti verso di lui, camminando di lato, quasi per paura di affrontarlo faccia a faccia, le unghie gialle che ticchettavano sul selciato. Quando fu a circa trenta centimetri dal braccio teso di Simon, si fermò e si guardò alle spalle, come se avvertisse un senso di colpa o temesse che quella cosa potesse costargli una pedata da parte di qualche invisibile castigatore. Poi allungò il collo verso il sandwich, lo prese fra le mascelle e lo portò qualche metro più in là, prima di farlo cadere sul marciapiede e mangiarlo in pochi rapidi morsi.

«È stato gentile.» Una voce sottile, stridula.

Simon si alzò – ebbe un breve capogiro, puntini neri che gli danzavano davanti agli occhi – e voltandosi vide un vecchio di almeno novant'anni, forse di più, con il viso solcato dalle rughe, in particolare ai lati della bocca. Dal collo penzolava uno strato di pelle flaccida, e le borse sotto gli occhi sembravano poter contenere ciascuna una pinta di birra. Le labbra erano incolori. Indossava un cardigan giallo tarmato, un paio di calzoni ben stirati, seppur lisi, e scarpe di cuoio patinate che probabilmente possedeva dacché aveva lasciato la Germania nel 1956, o quando era stato. L'accento non era marcato ma si percepiva facilmente. Guardava Simon con occhi riarsi di un blu tenue.

«Grazie» disse Simon. Poi distolse gli occhi.

Il vecchio annuì, ma non si mosse né parlò. Il suo sguardo era fermo.

Simon ebbe come la sensazione che si aspettasse qualcosa da lui.

«Devo andare al lavoro.»